

■ «CAMBIARE IDEA», LA CRITICA CULTURALE DELLA SCRITTRICE INGLESE CLASSE 1975 ■

Zadie Smith, saggi attuali

di Emanuele Trevi

Raccogliere sotto uno stesso titolo un certo numero di scritti sparsi su giornali e riviste, nati da occasioni e contingenze disparate, può essere un onesto diversivo nell'intervallo tra impegni maggiori, com'è nella maggior parte dei casi, oppure una sfida che può condurre a risultati artistici anche eccellenti. Ma nel secondo caso, non bisogna procedere come ha fatto Zadie Smith in **Cambiare idea** (trad. di Martina Testa, **minimum fax**, pp. 426, € 19,00). Perché dall'assemblaggio venga fuori un capolavoro come *Musica per camaleonti*, mettiamo, il criterio fondamentale è che quello che lasci fuori conta almeno come quello che alla fine metti dentro. Al contrario di Capote, Zadie Smith allestisce una specie di Arca di Noè dove trovano immeritato rifugio scritti talmente minori da lasciare letteralmente sconcertati. Il discorso su *Cambiare idea*, da questo punto di vista, sarebbe finito ancora prima di cominciare. Rimane però il fatto che questo non-libro contiene, semisommersi dall'inutile, un certo numero di saggi letterari davvero notevoli, per generosità e intelligenza, che sarebbe un vero peccato lasciar correre.

Nata nel 1975, prima di intraprendere la carriera di narratrice che tutti sanno, Zadie Smith ha studiato letteratura a Cambridge. Destino e talento l'hanno portata lontana dai lugubri labirinti della carriera accademica, ma l'esperienza, come si vede in questi saggi, ha lasciato il segno. Il livello di consapevolezza è sempre molto alto, e pur optando per un tono il più possibile gradevole e accogliente, se si trova di fronte a passaggi impervi del ragionamento l'autrice di *Denti bianchi* non si tira indietro. E come tutte le persone che hanno praticato l'arte della lettura fino a un certo livello di profondità, Zadie Smith profonde le stesse

energie e la stessa intelligenza quando parla di un classico vittoriano o del libro di un suo coetaneo. Ancora più importante è il fatto che il saggismo di Zadie Smith deriva la sua efficacia dal farsi carico di molteplici attitudini e conoscenze: dall'autobiografia al ritratto, dalla meditazione filosofica alla critica dei costumi sociali, dal rilievo stilistico all'empatia che rimescola le carte, quando è necessario, smantellando i luoghi comuni più accreditati.

Sarebbe un grande peccato se questo genere di prosa critica tramontasse, con tutto l'abito mentale che presuppone, stretto da una parte dal giornalismo, dall'altra dallo

specialismo. La letteratura non è mai stata *leggibile* per natura, o per diritto divino stabilito una volta per tutte. Semmai, quando non è più circondata da una salutare atmosfera di idee, reazioni soggettive, divagazioni a margine, tende a un'inerzia cadaverica, a un'irrimediabile opacità. Un libro si può ristampare, ma in nessun modo il suo senso si può ereditare. Occorre rifare ogni volta da capo tutta la strada, con la pazienza dei muli; riformulare daccapo i termini della scommessa.

In uno dei saggi più belli del libro, dedicato a *Middlemarch* di George Eliot, Zadie Smith prende le mosse da un particolare: il fatto che Henry James, pur apprezzando il romanzo, considerasse esagerata l'importanza accordata a uno dei personaggi, a suo parere un tipo umano troppo privo di spessore per giustificare l'investimento. Per Zadie Smith, al contrario, è proprio l'attenzione accordata al fatuo Fred Vincy da George Eliot la chiave d'accesso al cuore del romanzo – e più in generale, alla sensibilità vittoriana nelle sue espressioni più durature. James manca il bersaglio perché non capisce che *Middlemarch* «è un libro che parla degli effetti dell'esperienza» e che, dal punto di vista dei suoi lettori, «cambia con l'esperienza».

Proprio per questo, non ha bisogno di personaggi che raccolgano in sé la pienezza di senso del mondo, ma di esseri umani fallibili e sperduti,

che trovano la loro unica possibilità di salvezza nel farsi trasformare dalle loro reciproche relazioni. Zadie Smith fa un discorso storico rigoroso, eppure sentiamo che in ballo non c'è solo una definizione precisa del romanzo vittoriano, ma qualcosa che la riguarda da vicino, un'idea dello spazio narrativo inteso come ricerca di sé, caduta delle illusioni, trasformazione. È questo atteggiamento proiettivo che garantisce, da parte di un lettore di oggi, durata e leggibilità a un romanzo come *Middlemarch*.

Non solo i classici, ma anche le notizie che possediamo su di loro vanno sempre riattivate, verificandone di volta in volta l'eventuale utilità. Notizie che migrano inerti nelle biografie degli scrittori del passato, in qualità di puri dati di fatto, possono attendere intere epoche per acquistare un significato chiarificatore. Così è dei ripetuti tentativi di George Eliot di tradurre Spinoza. Cosa aveva da insegnare Spinoza a George Eliot? Lo capiamo oggi molto meglio che in passato, vista la profonda influenza del filosofo olandese su tanta parte del pensiero contem-

poraneo. Zadie Smith cita molto a proposito un passo illuminante di Deleuze: l'etica e l'antropologia di Spinoza hanno ancora tanto da dirci perché noi «non sappiamo a priori di quale bene o male siamo capaci; non sappiamo a priori cosa è capace di fare un corpo o una mente in un determinato incontro, in una determinata congiuntura, in una determinata combinazione». A differenza dei principi metafisici, che permangono uguali a se stessi, incontri, congiunture e combinazioni plasmano il soggetto con la loro imprevedibile varietà, fanno della sua capacità di relazione col mondo il filo di cui si tesse il suo destino. E senza che nemmeno ci accorgessimo del trapasso, il discorso di Zadie Smith su un classico della letteratura inglese si è trasformato in una poetica personale, senza stravolgere le sue premesse.

Al polo opposto e simmetrico delle possibilità, l'opera di un contem-

poraneo, immerso nella nostra stessa confusione e per così dire soggetto al nostro stesso grado di entropia, può meritare tutti i rischi impliciti nel considerarlo alla stregua di un classico. Il lungo saggio che Zadie Smith dedica a David Foster Wallace e in particolare alle *Brevi interviste con uomini schifosi*, se in al-

cuni particolari può essere discusso e migliorato, è un esempio addirittura commovente di cosa può significare, a determinati livelli di attenzione e reattività, l'essere contemporanei di due scrittori. Pubblicate nel 1999, le *Brevi interviste* sono l'opera più ardita e illuminante di un prodigioso manierista, che sonda il limite estremo del suo solipsismo nel tentativo di evadere dalle sue stesse gabbie verbali, ammesso che esistano, all'altro capo del filo, lettori disposti ad analoghi salti mortali. Complici e magari traditori, insomma, ma non consumatori di storie, patiti dell'identificazione, anonimi capi dell'anonimo gregge del consenso letterario universale. Anche per la sua data, si potrebbe pensare che le *Brevi interviste* siano l'ultimo libro del Novecento, l'ultimo rigo di una storia raggelata nella sua gloria, impossibile da ascoltare ancora. Ma Zadie Smith (massima virtù di ogni autentico saggista) conosce lo spirito dei tempi quanto basta a non essergli succube. Anche se non lo dice, sa di vivere in un mondo in cui, forse per la prima volta nella storia umana, la letteratura rischia di trasformarsi integralmente nel fanalino di coda dei saperi umani. E invece di abbandonarsi all'elegia e al rimpianto, eterno appannaggio dei mediocri, si ostina a spiegare a se stessa e agli altri in cosa consista la grandezza di uno scrittore nato nel 1962 e morto suicida nel 2008, cosa possa implicare il riconoscerla, quali profonde trasformazioni interiori derivino per necessità da questo riconoscimento. È una strada difficile, lungo la quale errori e abbagli aspettano in agguato anche i più intelligenti. Ma è l'unica che valga la pena di percorrere.



Jim Shaw, «Dream Object (Looking for a Decomposing Body)», 1997, collezione privata

Diversi gli scritti-patacea, ma quelli da salvare (sulla vittoriana George Eliot, sul contemporaneo Foster Wallace) offrono un vivace esempio di critica per l'oggi: tra generazionale e autobiografica